

MEDICINA NEI SECOLI
ARTE E SCIENZA



GIORNALE DI STORIA DELLA MEDICINA
JOURNAL OF HISTORY OF MEDICINE

Fondato da / *Founded by* Luigi Stroppiana

QUADRIMESTRALE / *FOUR-MONTHLY*

NUOVA SERIE / *NEW SERIES*

VOL. 24 - No 1

ANNO / *YEAR* 2012

Articoli/Articles

JERVIS E TIMPANARO SU PSICOANALISI E MATERIALISMO

ALESSANDRO PAGNINI

Dipartimento di Filosofia – Università di Firenze, I

SUMMARY

JERVIS AND TIMPANARO ON PSYCHOANALYSIS AND MATERIALISM

Jervis and Timpanaro have been two influential figures of the Italian culture in the second half of the Twentieth Century. They never met, although they talked to each other regularly at a distance, as they shared many interests, in particular on the topics of the scientific status of psychoanalysis and on a coherent definition of materialism. Their epistemological and ontological views are clearly connected to Italian '60s and '70s philosophical climate dominated by the discussion on Marxism, and for this reason they might seem obsolete. However, especially from Jervis' views, one can draw important suggestions for the philosophy of human sciences, in the direction of a non-reductionist "scientism".

1. *Compagni di strade parallele*

L'ultimo scritto a stampa di Giovanni Jervis, comparso postumo, è su *Timpanaro e la psicoanalisi*¹. Sebastiano Timpanaro è stato un grande filologo classico, un originale interprete della cultura moderna italiana, un polemista che ha fatto sentire forte la sua voce in difesa di un "illuminismo" (o di un "engelsismo-leopardismo", come teneva a definirlo) come antiteodicea e come "materialismo volgare", soprattutto contro una certa ortodossia marxista di stam-

Key words: Jervis - Timpanaro – Psychoanalysis – Materialism – Reduction - Science

po hegeliano e dialettico, contro lo “psicoanalismo” e contro quelle derive di una recente voga postmoderna che gli sembravano, anche da liberal-socialista impegnato politicamente qual era, minacciare soprattutto una corretta valutazione della scienza e della sua rilevanza per una teoria che doveva servire alla prassi. Timpanaro è morto nel 2000. Da allora, tra Firenze, Pisa, Tortorici, Torino, Roma e Cosenza, si sono susseguiti incontri in memoria e giornate di studio, nonché pubblicazioni che hanno trattato i molteplici aspetti della sua opera e hanno testimoniato della sua profonda influenza nella coscienza etica, politica e filosofica contemporanea anche fuori d’Italia, soprattutto nei paesi anglofoni, dove la sua opera è diffusamente nota². Timpanaro fu anche intellettuale disposto al dialogo e all’incontro. Fobico per i viaggi e per gli assembramenti di troppe persone (fu la ragione per cui non insegnò mai all’Università, se non in seminari ristretti), predilesse i rapporti a distanza, soprattutto epistolari, e, da instancabile grafomane, scrisse un’ingente quantità di lettere, la maggior parte delle quali sono ora archiviate presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Nel catalogo se ne indica una con mittente Giovanni Jervis; che però non ricevette mai Sebastiano, bensì sua moglie Maria Augusta: una lettera asciutta e gentile, in cui Jervis, interpellato affinché contribuisse alla preziosa raccolta, diceva, rammaricandosene, che tra lui e Timpanaro non era mai intercorsa corrispondenza.

Tra i due, non c’è mai stato neppure un incontro, eppure c’è stata profonda stima e ci sono state anche diverse occasioni per un confronto di idee. Timpanaro manifestò sempre una rispettosa attenzione per le riflessioni critiche di Jervis sulla politica (specie quelle pubblicate sui *Quaderni piacentini*, dove tutt’e due si cimentavano), e per la misurata posizione critica che Jervis aveva assunto nei confronti della psicoanalisi in generale e in particolare su Reich, sul cosiddetto freudo-marxismo e su una nefasta “scolastica” freudiana cui aveva anche rimproverato, contento Timpanaro, un improvvido allontanamento.

mento dalla psicologia scientifica e dalla biologia. Nel voluminoso carteggio tra Timpanaro e Cases, si cita spesso Jervis, come caro amico di Cases e, per Timpanaro, in assoluto come un “grande”³. Per quanto riguarda Jervis, Timpanaro, se non fosse stato da considerare per età e prestigio più propriamente un “maestro” (“un maggiore, non già un pari”), sarebbe stato un “ideale compagno di percorsi paralleli, o, se vogliamo, di dissensi paralleli”⁴. Resta particolarmente impresso un suo giudizio, formulato in un’occasione niente affatto informale qual è l’introduzione all’importante raccolta di scritti su *Il secolo della psicoanalisi*, dove Jervis scrive del *Lapsus freudiano* di Timpanaro come de “il più noto, e forse anche il più importante, contributo italiano agli studi freudiani internazionali”⁵.

Dunque, tra Jervis e Timpanaro, ci fu reciproca stima e affinità di vedute su diverse questioni. Ma anche qualche spunto polemico e forse qualche incomprensione. Lo testimonia, appunto, quell’ultimo scritto di Jervis: quasi un ripensamento autocritico per un vecchio dissapore con Timpanaro in tema di materialismo, accanto a un’ammissione di ampia consonanza di giudizio sulla “scientificità” della psicoanalisi. Tutt’e due temi, come ripensati da Jervis, che meritano alcune considerazioni, soprattutto perché convergenti su un aspetto, quello della difesa del valore della “scientificità”, che nei due pensatori risulta tanto centrale quanto problematico e da leggere alla luce di dibattiti e di prese di posizione ideologiche non semplici da decifrare senza una necessaria contestualizzazione.

2. Sulla “scientificità” della psicoanalisi

Nella sua corrispondenza con Cases, Timpanaro tornò più volte sul tema della scientificità della psicoanalisi. In una lettera del 26 marzo 1971 rispose a Cases circa alcune osservazioni che l’amico gli faceva, fresco della lettura dei saggi *Sul materialismo*⁶. Replicò a proposito dell’innatismo e del platonismo di Chomsky, della linguistica postsaussuriana, e infine a proposito del fatto che Cases gli

obiettava, auspice (forse) Adorno, che in Freud non sarebbe mai stata abbandonata una prospettiva materialistica, e che i suoi costrutti metapsicologici non fossero da considerare pura metafisica, bensì alla stregua di “emanazioni corporee”, postulate come una sorta di idee-guida per la ricerca neurofisiologica. La posizione di Cases si riassume nelle seguenti parole: “in Freud la vita psichica è estremamente vicina a quella fisica, e in sostanza lui è sempre rimasto quel materialista che era in partenza”⁷. Cito per esteso la risposta di Timpanaro, perché racchiude il nocciolo della sua critica alla psicoanalisi e palesa al contempo i termini del suo accordo con Jervis:

[...] Freud rimane importantissimo come uno dei maggiori denunciatori e rappresentanti della crisi della borghesia europea raffinata-decadente-nevrotica. Ma quanto all'efficacia terapeutica e diagnostica della psicanalisi, valga il parere del grande Jervis (QP 28, 100): “l'efficacia terapeutica della psicanalisi non è [...] provata in modo convincente; [...] le interpretazioni freudiane del comportamento umano non risultano verificabili e si congegnano in modo tale da esser sempre vere, ecc.”⁸.

Nella risposta, Timpanaro non si pronuncia sul materialismo di Freud. Ma sia nel suo *Lapsus freudiano* sia negli scritti raccolti insieme al saggio sulla “fobia romana” di Freud⁹, Timpanaro è drastico nel vedere, dopo l'abortito *Progetto* del 1895, un Freud che perde di vista la neurofisiologia e la biologia per consegnare la psicoanalisi a speculazioni psicologiche e a visioni-metafore della mente più vicine addirittura a una forma di mitologia e addirittura di spiritualismo che non di materialismo¹⁰.

Qual è realmente la posizione di Jervis, chiamato in causa da Timpanaro a sostegno delle sue tesi sulla scientificità della psicoanalisi? È vero che Jervis lamentava, nello stesso intervento citato sopra da Timpanaro, che “gli psicoanalisti di tutto il mondo dimostrano una straordinaria capacità di disinteressarsi delle obiezioni che vengono loro rivolte nel nome del metodo scientifico”¹¹; quant'è vero

che è stato lui uno dei pochissimi, e senz'altro il primo, a guardare senza pregiudizio alle critiche epistemologiche che, soprattutto in area angloamericana, venivano rivolte alla psicoanalisi. Fu lui a curare la traduzione italiana, sia pur parziale, del monumentale *Psicoanalisi e metodo scientifico* di Sidney Hook¹². E in quell'occasione ebbe anche modo di anticipare motivi di chiara vicinanza alle opzioni metodologiche e ontologiche di Timpanaro: quando per esempio ammiccava alla “risorgente psichiatria pavloviana” e alla “psicologia dell'apprendimento” come necessari complementi a una teoria che voglia ricomporre “lo studio della neurofisiologia e lo studio dei disturbi del comportamento”, o quando auspicava “una rivalutazione del materialismo ‘volgare’ degli sperimentalisti”¹³. E dunque, per quel che riguarda la necessità di un confronto tra epistemologia e psicoanalisi, Jervis e Timpanaro sono all'unisono. Non è facile peraltro decifrare a che tipo di epistemologia ci si appella. Il riferimento al metodo scientifico è generico da parte di ambedue. Le simpatie, comunque, vanno per un atteggiamento di tipo “demarcazionista”: da una parte c'è la scienza, un tipo di conoscenza strutturata e coerente (all'interno della quale non ci stanno due teorie “scientifiche” che risultino tra di loro inconsistenti; e per Jervis, già dalla fine degli anni sessanta, non c'è teoria che riguardi la patologia del comportamento umano che non sia “psichiatrica”, e che dunque non debba essere confrontata con altre teorie in quell'ambito), vincolata da costrizioni relative al controllo empirico, dove non c'è spazio per scienze *sui generis* nel senso che si sottraggano a una discussione pubblica, a un riscontro intersoggettivo delle sue acquisizioni; dall'altra, ci sono la magia, la pseudoscienza, i pregiudizi di tipo mistico-religioso e soprattutto le illusioni di una “scienza” che pretenda di essere tale rinunciando al contempo all'oggettività in nome dell'irriducibilmente soggettivo e del qualitativo. Ma i richiami al metodo restano generici. Del resto, la stessa filosofia della scienza era in quegli anni in profondo rivolgimento, con l'empirismo logi-

co, nella sua fase “liberalizzata”, che sopravviveva, ma oscurato dal virulento affacciarsi sulla scena del falsificazionismo popperiano e misto a volte, in tema di psicologia, a persistenze di operazionismo¹⁴. In una Italia digiuna di scienza ma anche di epistemologia, e soprattutto nella cultura marxista allora egemone, vigevano giudizi affrettati e liquidatori sul sapere stesso convogliato dalla filosofia della scienza, che all’epoca veniva considerato una forma di “idealismo”, in quanto più concentrato sull’apporto del soggetto conoscente (con tutti gli intralci ideologici e di falsa coscienza a lui imputabili) che non sulla “verità” dell’acquisizione scientifica stessa. Timpanaro la pensava così, e il suo pensiero ci risulta oggi quasi indecifrabile, da quanto gravata di pregiudizio¹⁵. Ma intorno, in Italia, il modo in cui si trattava tutta la filosofia “scientifica” del Novecento non era meno desolante. Alcuni, per esempio Ludovico Geymonat e la sua scuola, guardavano con interesse a certi approdi storicisti della filosofia della scienza postkuhniiana (all’ “hegeliano” Imre Lakatos, per esempio) che sembravano assimilabili da una *Weltanschauung* materialista dialettica; ma in genere si guardava con sospetto a tutta l’eredità del neopositivismo e a tutta la filosofia della scienza del Novecento, con gli stessi argomenti della critica leninista all’empiriocriticismo. Ecco dunque perché il richiamo al valore della scientificità risultava così generico e quasi soltanto un monito. Perché già in sé parlare di “valore” nella scienza era uno scandalo. Basti pensare a quello che scriveva Cases in quegli anni sul neopositivismo¹⁶, mal concependo la critica alla metafisica di quella filosofia come se significasse una negazione del valore “umano” di tutto ciò che non ricade nel dominio della scienza, e ignorando la dimensione etica dell’intero movimento legato a un’idea di filosofia che indicava nel rigore, nell’inter-soggettività, nell’antidogmatismo e nell’avalutatività (essa stessa un valore) le premesse necessarie di ogni pretesa di “razionalità”. Al di là del comune richiamo al valore della scientificità, c’è comunque un altro aspetto, imparentato con il primo ma più specificamente

motivato e esemplificato, che avvicina le critiche alla psicoanalisi di Jervis e Timpanaro: l'insofferenza verso l' "iperinterpretazionismo" dei freudiani. Jervis ne parlava alla fine degli anni ottanta in un saggio provocatorio e profondamente innovatore, citando Timpanaro:

Dobbiamo essere grati a Sebastiano Timpanaro, e al suo libro sul lapsus freudiano, per avere dimostrato come l'interpretazione meccanicistica dei lapsus attraverso le libere associazioni conduca Freud a risultati discutibili, se non errati. Il libro di Timpanaro, assai noto all'estero ma ingiustamente trascurato in Italia, è una brillante confutazione di un certo modo di intendere la psicoanalisi in cui il processo interpretativo, reso assiomatico, meccanico e autoritario, nasconde in realtà un soggettivismo arbitrario tale da meritare davvero, a quel punto, una reale critica interpretativa psicoanalitica¹⁷.

Nel riprendere a distanza quel tema, Jervis sarà ancora più esplicito:

La ricerca di segnali, la ricerca di intenzioni occulte, o la ricerca di messaggi nascosti, all'interno delle manifestazioni che consideriamo strane o anomale, è una delle deformazioni cognitive spontanee della nostra mente. Portata all'estremo, questa tensione iperinterpretativa definisce la paranoia.

Tale tendenza per Jervis, oltre a essere in questo senso "patologica", indica anche una "incapacità di ragionare in termini probabilistici"¹⁸. Ancora una volta, da parte di Jervis, un richiamo a un comportamento "scientifico", alla pubblicità dei dati, all'oggettività, a una visione per quanto possibile "in terza persona" degli elementi su cui si costruisce una spiegazione. Fermo restando che la psicoanalisi non potrà mai somigliare a una scienza sperimentale, ma, sì, a una scienza dell'osservazione; e che i suoi criteri di oggettività non saranno mai ispirati a un ideale formale-matematizzante, ma a quello stesso ideale, vicino al senso comune, che ispira "l'epigrafista che tenta di decifrare il significato di una serie di scritte su un monumento antico", o "la ricerca paziente e metodica di un archeologo", o la "ri-

cerca importante e seria di chi si occupa di filologia, o di estetica, o di storiografia... o semplicemente prepara una bibliografia”¹⁹. Tutte discipline che possiamo benissimo non considerare in senso stretto scienze, ma che si possono praticare “scientificamente” o meno. Per concludere in breve. Il rapporto di Jervis con la psicoanalisi è complicato e ricco di sfumature. Sicuramente è stato un rapporto in divenire, come del resto sono state in divenire anche le stesse teorizzazioni all’interno della psicoanalisi. Ma non è mai venuta meno, nelle sue considerazioni, l’idea, pienamente condivisa da Timpanaro (e in parte ispirata dai suoi lavori), che la scientificità ne fosse un valore (a scherno dell’idea stessa della psicoanalisi come “scienza borghese”, cui invece Timpanaro concedeva un po’ troppo), e che tale valore fosse racchiuso in un “metodo”, o meglio ancora in una *forma mentis*, che accettasse la verità come idea regolativa, non deflettesse mai da un atteggiamento critico, non si sottraesse a quei vincoli e a quelle costrizioni che, pur nella loro rivedibilità, sono l’essenza della ricerca scientifica.

3. *Il materialismo e la scienza.*

Sin qui abbiamo parlato di aspetti della critica alla psicoanalisi che accomunano Jervis e Timpanaro in una sorta di opzione per una forma di “riduzionismo metodologico” che consentirebbe di individuare dei criteri per una valutazione della psicoanalisi come scienza. Ma cosa dire della questione “ontologica” del mentale, che già intrigava i due in un primo confronto negli anni settanta sul materialismo e che al giorno d’oggi sembra diventata ancora più pressante e centrale della questione epistemologica? Jervis aveva letto con interesse *Sul materialismo* di Timpanaro e gli aveva fatto qualche appunto in una breve nota sui *Quaderni piacentini*²⁰. Si diceva d’accordo su una rivalutazione del cosiddetto “materialismo volgare”²¹, ma riteneva che non si potesse “affermare che è vera scienza materialistica quella che verte sulla morfologia del palpabile”, e cioè quella che parla di

materia biologica, di cose dure, di corpo, di fisiologia e di neurologia, mentre le discipline che studiano “funzioni e modelli di funzioni” non avrebbero diritto ad esser considerate scienze²². Sarebbe come dire che la morfologia del sistema nervoso è più materialistica della psicologia sperimentale, e che la psicologia dei gruppi, l’informatica, l’epistemologia stessa non possono essere materialiste. Timpanaro replica chiarendo. Non ha nessuna intenzione di significare che tutta la conoscenza è *soltanto* passività, vuole indicare invece che la passività, il biologico, la realtà esterna, hanno un ruolo importante che viene negletto sistematicamente da un uso ideologico della gnoseologia, e vuole negare che

la conoscenza sia puramente e semplicemente prassi. [...] La conoscenza non si sviluppa soltanto come conoscenza di ciò che risponde a un bisogno o ad un interesse dell’uomo, ma anche come conoscenza di ciò che disturba, danneggia, opprime l’uomo²³.

La questione sembra davvero oggi di scarso peso, e forse più che altro costruita su dei fraintendimenti. Jervis, nel ripensarla, la archivia tranquillamente. Non senza, però, confessare che complessivamente gli pare oggi che Timpanaro avesse ragione su tutta la linea: sulla necessità di un revisionismo freudiano, sull’imporsi degli studi darwiniani in vari campi, su quello che sarebbe stato il senso della rivoluzione cognitivista nella psicologia sperimentale, sullo sviluppo delle neuroscienze e sul loro impatto nella considerazione della coscienza e della mente. Indubbiamente, Timpanaro “annusò” la direzione che avrebbe preso la cultura internazionale dalla metà degli anni settanta.

Una delle cose di cui mi rimprovero oggi – scriveva Jervis dopo questi riconoscimenti – è di non avere mai scritto, e avrei potuto farlo fin dall’inizio degli anni ’80, che il rapido tramonto dell’antipsichiatria e l’emergere di nuove e convincenti prospettive orientate verso il darwinismo e la biologia stavano dando ragione a Timpanaro. Il suo materialismo è rivalutato

*in primo luogo dalle nuove, appassionanti e importanti conquiste della scienza biologica*²⁴.

Una franca e generosa ammissione, che forse però concede troppo al venerato Timpanaro. Mi riferisco a un aspetto della piccola polemica tra i due sul materialismo che Jervis riprende in quelle sue ultime pagine, rispetto al quale il mio parere è che avesse, eccome, ragione Jervis. È quando Timpanaro sostiene perentoriamente che “il problema della conoscenza diviene un problema scientifico, che riguarda *in primo luogo* la neurofisiologia e le scienze ad essa collegate, dalla biochimica alla cibernetica”²⁵, avanzando la proposta, si direbbe dopo Quine, di una forma di naturalizzazione dell’epistemologia. Nella sua annotazione critica su Timpanaro, con eloquenti citazioni da *Sul materialismo*, Jervis aveva invece scritto che non si sentiva

*di condividere l’affermazione secondo cui la teoria della conoscenza può essere costruita solo in via sperimentale, “nell’ambito della fisiologia del cervello e degli organi di senso” (p. 80): ciò porta dritto filato a una deliberata ingenuità metodologica contro la quale la stessa neurofisiologia della percezione viene ad arenarsi in alcuni dei suoi problemi fondamentali. Per lo stesso motivo, non ritengo che “al momento in cui la filosofia si riduce a epistemologia o metodologia ... essa rimane semplicemente la teorizzazione narcisistica dell’attività dello scienziato” (p. 81). Direi che fra epistemologia e narcisismo c’è un vasto spazio, e che è proprio la metodologia quella che mette continuamente in crisi la sicurezza dello scienziato e la sua naturale tendenza idolatra*²⁶.

Già nel 1967, Jervis coglieva una debolezza nella posizione di Timpanaro, una vera e propria “ingenuità”, come la chiama: per Timpanaro, della scienza contano gli esiti e non i processi che portano al loro conseguimento; la scienza che interessa l’uomo è poi soltanto quella del “palpabile”, della biologia, della storia naturale; ma se si vuol dire che cosa è scienza e che cosa è invece superstizione o pseudoscienza (come nel caso della critica alla psicoanalisi), allora ci si

deve appellare a un metodo, quello che ci consente anche di “prescrivere” come continuare a acquisire dei risultati che siamo autorizzati a definire “scientifici” (quello che ci consente per esempio di dire, e non soltanto in metafora, che la filologia dopo Lachmann è diventata “scientifica”). Quel metodo non è il Metodo con la m maiuscola; non è indicato sulla patente dello scienziato come un marchio d’identità; ma è quell’atteggiamento onesto e oggettivante di fronte al mondo e a noi stessi che contraddistingue il nostro agire razionale e che corregge i vizi delle nostre procedure *spontanee* di scelta. Jervis lo dirà chiaramente in una delle sue ultime opere: relativamente al metodo e alle strategie che impieghiamo nella nostra conoscenza l’evoluzione delle specie ha “già fatto una parte del lavoro”. Ma

la verifica è sempre una procedura articolatamente battagliera e magari un po’ contorta, è qualcosa che somiglia a un tentativo di contestazione. Una verifica è una messa alla prova; essa intende escogitare procedure che siano capaci, eventualmente, di invalidare la regola. Insomma, risponde al desiderio di appurare se sia mai possibile trovare una circostanza che smentisca l’assunto di partenza, e proprio per verificarne la solidità. Qui aveva ragione Popper²⁷.

E il filosofo, rinfrancato perché gli resta qualcosa da fare accanto al biologo evolucionista e allo scienziato cognitivo, dà ragione a Jervis.

BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. JERVIS G., *Timpanaro e la psicoanalisi*. In: ORDINE N. (a cura di), *La lezione di un maestro*. Napoli, Liguori, 2010, pp. 27-36.
2. Una bibliografia completa e aggiornata degli scritti di e su Timpanaro è stata curata da Michele Feo in *Il ponte*, supplemento al numero 10-11, ottobre-novembre 2001.
3. CASES C., TIMPANARO S., *Un lapsus di Marx*. Carteggio 1956-1990, Pisa, Edizioni della Normale, 2004, p. 191.
4. JERVIS G., op. cit. nota 1, p. 31.
5. JERVIS G. (a cura di), *Il secolo della psicoanalisi*. Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 43.
6. TIMPANARO S., *Sul materialismo*. Pisa, Nistri-Lischi, 1970.
7. CASES C., TIMPANARO S., op. cit. nota 3, p.187. Il saggio di “QP” cui si riferisce Timpanaro nell’inciso è JERVIS G., *Note su alcuni libri di psicoanalisi*. Quaderni Piacentini 1970; 28: 98-108.
8. CASES C., TIMPANARO S., op. cit. nota 3 p. 191.
9. TIMPANARO S., *Il lapsus freudiano*. Firenze, La Nuova Italia, 1975² e ID., *La “fobia romana” e altri scritti su Freud e Meringer*. Pisa, ETS, 1992.
10. Su questo punto, va detto, Jervis non sarebbe mai stato disposto a seguire fino in fondo Timpanaro. Vedi soprattutto le pagine in cui Jervis vede l’epistemologia di Freud calata nella scienza dell’epoca e fa osservare come “le premesse stesse della metodica freudiana non consentivano a Freud di scorgere differenze significative, o ‘salti’, di metodo, come oggi invece tendiamo a vederli, fra la ricerca di laboratorio, l’osservazione clinica empirica, e un discorso psicologico più speculativo”; il che può significare che Freud “forse a malincuore” è stato “costretto a rinunciare a un legame organico con le scienze di laboratorio”, ma “mai a un legame ideologico con quelle scienze” (JERVIS G., *La psicoanalisi come esercizio critico*. Milano, Garzanti, 1989, pp. 20-21).
11. JERVIS G., *Note su alcuni libri di psicoanalisi*. Op. cit. nota 7, p. 101.
12. HOOK S. (a cura di), *Psicoanalisi e metodo scientifico*. Torino, Einaudi, 1967.
13. Ivi, p. xi.
14. Nello stesso volume *Psicoanalisi e metodo scientifico* curato da Jervis sembra prevalere un demarcazionismo di tipo falsificazionista (se una teoria non è in qualche modo smentibile dall’osservazione, se non si riesce neppure a

ipotizzare un “falsificatore potenziale”, la teoria non è scientifica); ma all’interno del volume intervengono anche autori che continuano a far valere metodi operazionisti di “raccordo” tra un vocabolario teorico (quale quello della metapsicologia freudiana) e dati di osservazione clinica e comportamentale, e altri ancora che avanzano istanze “pragmatiche” di tolleranza nei confronti di una psicoanalisi che o viene considerata una scienza giovane, e quindi in una fase prescientifica ma di crescita, o viene “accettata” per ragioni indipendenti dal suo valore cognitivo e scientifico. È interessante notare come l’intervento più problematico e articolato, che oggi potremmo considerare anche tra tutti il più attuale, che nell’edizione americana è quello del neopositivista Philipp Frank, non sia stato preso in considerazione da Jervis nella traduzione. La ragione credo sia la stessa che portava negli stessi anni Timpanaro a appellarsi a una scienza “senza se e senza ma”: pur senza far professione di popperismo o di verificazionismo, pur senza ritenere che si debbano stabilire condizioni necessarie e sufficienti a ché una ipotesi o un enunciato siano da considerare scientifici o meno, è riconoscibile uno “spirito scientifico” che aleggia dal “provando e riprovando” dell’Accademia del Cimento fino al metodo differenziale di un Claude Bernard o al metodo di un ideale “materialista sperimentalista”. E tale spirito, ispirato da una disposizione critica e dall’esigenza di ragionare e spiegare vincolati dalle evidenze e da costrizioni intersoggettivamente accettate, non sarà mai piegato da istanze fideistiche, ideologiche, comunque autoritarie ed eteronome.

15. Il ragionamento di Timpanaro era grosso modo il seguente (e ho dovuto tante volte subirlo, anche nelle nostre conversazioni private): un vero materialista deve riconoscere che idealismo e metodologismo sono due facce di una stessa medaglia. Gli hegeliani, infatti, fanno coincidere mondo e storia con mondo umano e storia umana, così come i metodologisti, considerando la scienza formalisticamente, ricadono in una forma di soggettivismo. Lo scienziato produce per conoscere, elabora e sistema concettualmente i risultati del suo sperimentare e si illude di essere “legislatore della natura”. Se i risultati della scienza sono meri contenuti del nostro pensiero pensante e della nostra attività, allora non c’è niente al di là di esso. Non è difficile scorgere in questa presa di posizione un’idea suggerita dallo stesso Cases (vedi nota sotto): che nel pensiero occidentale, la gnoseologia è chiamata a fondare “l’assoluta libertà dell’uomo” nell’autofraintendimento e in una sorta di delirio narcisistico. Jervis, va detto, è stato però sin dagli inizi immune da questo modo di intendere l’epistemologia. Proprio contro Timpanaro, osserva: “Non mi pare facilmente sostenibile che la filosofia come

metodologia scientifica ricada necessariamente nell'idealismo, né che 'lo studio dell'uomo che studia' porti a eclissare la natura facendo apparire l'uomo esclusivamente come costruttore della propria conoscenza" (JERVIS G., *Un intervento sul saggio di Timpanaro*, Quaderni Piacentini 1967; 29: 39). Vedremo alla fine di questo saggio come la posizione di Jervis, controcorrente in epoca di una certa ortodossia marxista, risulti oggi assolutamente più equilibrata e in linea con la tendenza verso il costruttivismo e il costituitivismo dell'epistemologia contemporanea (per un'utile ricognizione dei recenti approdi dell'epistemologia, cfr. FRIEDMAN M., *Dinamiche della ragione*, Milano, Guerini, 2006).

16. CASES C., *Marxismo e neopositivismo*. Torino, Einaudi, 1958. Dei travisamenti e delle storture ideologiche con cui è stata letta la filosofia scientifica del Novecento da un certo pensiero marxista in Italia, ha scritto esaurientemente PARRINI P., *Filosofia e scienza nell'Italia del Novecento*. Milano, Guerini, 2004.
17. JERVIS G., GUIDA S., *La psicoanalisi come interpretazione e come critica della interpretazione*. L'ombra di Argo 1987; 11-12: 116-117.
18. JERVIS C., nota 1, p. 29. Vedi anche JERVIS, op. cit. nota 10, p. 108.
19. JERVIS G., *L'artigianato della memoria, ovvero la psicoanalisi difesa contro i suoi stessi difensori*. In: REPETTI P. (a cura di), *L'anima e il compasso*. Roma, Teoria, 1985, pp. 22 e 25-26.
20. JERVIS G., op. cit. nota 15, pp. 37-39.
21. Il senso della rivalutazione del materialismo volgare da parte di Timpanaro può essere così sintetizzato: un Büchner o un Moleschott non si accontentavano di affermare la priorità del sensibile sul concettuale e di capovolgere la teologia in antropologia, ma miravano a spiegare la sensibilità, e dunque anche l'intelligenza e la morale, in termini biologici. Marx e Feuerbach obiettavano che così facendo si trascurava il "lato attivo" del conoscere e del sentire umano. Ma (come i materialisti del Settecento, alla barone d'Holbach) essi volevano spiegare anche il lato attivo come un insieme di processi "materiali" che obbediscono a leggi. E così Timpanaro.
22. JERVIS, nota 15, p. 38.
23. TIMPANARO S., *Prassi e materialismo*. Quaderni Piacentini 1967; 32: 116 e 118.
24. JERVIS, op. cit. nota 1, p. 36.
25. TIMPANARO, op. cit. nota 23, p. 117.
26. JERVIS G., op. cit. nota 15, p. 38.

Jervis e Timpanaro

27. JERVIS G., *Pensare dritto, pensare storto*. Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 132 e 120-121.

Correspondence should be addressed to:

Pagnini A., Via dei Macci 19, 50122 Firenze, I.

